

# Destini incrociati

**Il Paese dei cedri è lo specchio della possibile convivenza multireligiosa del Medio Oriente di domani. Perché la tenuta o il fallimento di questo modello hanno un significato per tutti gli arabi cristiani. Ma, intanto, l'afflusso di oltre 600mila rifugiati siriani costituisce una vera emergenza umanitaria**

Riccardo Cristiano

BEIRUT

**P**er capire la tragedia siriana e le sue enormi conseguenze, per noi europei e per gli arabi musulmani e cristiani, più che a Damasco è opportuno andare a Beirut. Antoine Courban, docente all'Università Saint Joseph di Beirut ed editorialista del prestigioso quotidiano *L'Orient-Le Jour*, convince affermando che «in ogni città araba è quella giusta per capire la portata epocale del passaggio musulmano dall'urlo di massa "Dio è più grande" a

quello "il popolo vuole" (slogan delle proteste di piazza dal 2011, ndr). Ma dove, più che a Beirut, si può capire il grande bivio ecclesiologico: noi siamo la carne di Cristo o noi siamo parte della carne di Cristo?». Il bivio, cioè, di fronte al quale si trovano i cristiani arabi: sentirsi parte con altri della cultura araba o un elemento distinto nella propria identità.

Nel 1997 Giovanni Paolo II e il cardinale Achille Silvestrini scrissero

un passaggio fondamentale dell'Esortazione apostolica *Una speranza nuova per il Libano*, frutto del Sinodo dedicato al Paese mediorientale e raccomandarono ai cristiani «di considerare il loro inserimento nella cultura araba, alla quale tanto hanno contribuito, come un'opportunità privilegiata per condurre, in armonia con gli altri cristiani del Paese arabi, un dialogo autentico e profondo con i credenti dell'Islam». E inoltre: «Vivendo in una medesima regione, [...] cristiani e musulmani del Medio Oriente sono chiamati a costruire insieme un avvenire di convivialità e di collaborazione, in vista dello sviluppo umano e morale dei loro popoli. Inoltre, il dialogo e la collaborazione tra cristiani e musulmani in Libano può contribuire a far sì che, in altri Paesi, si avvii lo stesso processo».

Dunque non «multiculturalismo», ma piena appartenenza dei cristiani arabi alla cultura araba. Una scelta netta in un confronto mai sopito, neanche politicamente. Il padre politico del Libano indipendente dal protettorato francese, il cristiano Beshara al Khoury, primo presidente dal 1943 al 1952, indicò proprio questa strada: aderendo al patto fondante la sovranità na-

zionale che stipulò con il musulmano Riyad al Solh, sposò l'idea di piena cittadinanza per cristiani e musulmani in un paese sovrano e comune ai due campi. Oggi suo figlio, Michel al Khoury, attivo e lucido nonostante l'età, ricorda così quei giorni: «Una parte importante di noi era convinta che fosse un errore e l'ex presidente della Repubblica, Émile Eddé, lo diceva chiaramente: occorre mantenere una "relazione speciale" con Francia». Il motivo era chiaro: non credeva possibile una uguale cittadinanza con i musulmani.

## LA GUERRA, UNA CONFERMA?

Quando nel 1975 scoppiò la guerra civile, i pessimisti sembrarono avere avuto ragione, ma le colpe - come riconosce solennemente la stessa Esortazione apostolica del 1997 -, furono di entrambe le parti, e la sola strada per uscirne fu insistere sulla cittadinanza: infatti l'accordo di pace firmato a Ta'if nel 1989 riconobbe uguale rappresentanza parlamentare a musulmani e cristiani, al di là del loro peso numerico, in modo da togliere a tutti il timore che l'uno volesse cancellare l'altro.

Samir Frangieh, l'architetto dell'accordo di Ta'if, riassume lo spirito di quell'intesa in una formula: «Tutti i diritti all'individuo, tutte le garanzie alle comunità». Una formula che, a suo avviso, vale per tutto il Levante, dall'Iraq alla Siria, al Libano. Ma le idee di Émile Eddé non sono morte con lui. «Oggi - conferma Michel al Khoury - molti pensano ancora che i cristiani possano vivere, o sopravvivere, in Paesi a maggioranza musulmana solo

in virtù di un despota che li protegga. Questo vuol dire rinunciare all'idea di cittadinanza, di democrazia, per paura del totalitarismo... Un paradosso politico-culturale, soprattutto

**Molti pensano che i cristiani possano vivere, o sopravvivere, solo in virtù di un despota che li protegga. Ma questo vuol dire rinunciare all'idea di cittadinanza**

**Più ancora di Damasco, Beirut è il luogo dove capire la tragedia siriana e le sue enormi conseguenze per noi europei e per gli arabi musulmani e cristiani**



AFP

Beirut: una processione cristiana davanti alla moschea di Mohammad al-Amin.

quando scoppia una protesta anti-totalitaria».

Camminando per le strade di Beirut, unica città superstita nella regione della grande epoca cosmopolita, si capisce meglio l'orrore del nuovo ordine mediorientale: perché oggi a ogni angolo si finisce assediati da un nugolo di bambini siriani, abbandonati, malati, disperati, feriti, impauriti, usati, abusati. È l'infanzia errante prodotta dalla pulizia etnica che da due anni il regime siriano sta perseguendo in Siria.

**Nelle strade di Beirut si capisce l'orrore del nuovo ordine mediorientale: a ogni angolo si finisce assediati da nugoli di bambini siriani, abbandonati, malati, disperati, usati, abusati**

Con i suoi modi irreversibilmente ospitali, Samir Frangieh, che non si stanca mai di ricordare che proprio i libanesi «inventarono» la pulizia etnica prima che venisse coniato il termine, non rinuncia al suo ottimismo, senza nascondere però l'enormità della sfida: «Che cosa vuol dire la scelta del leader di Hezbollah, lo sciita e filo iraniano Hasan Nasrallah, di portare la rottura con i sunniti al di là del punto di non ritorno, impegnando i suoi uomini nella pulizia etnica in Siria e così contribuendo a spingere oltre un milione di sunniti siriani qui in Libano? Sarebbe suicida, se non ritenesse scontato che anche il Libano debba essere coinvolto dalla divisione in aree confessionalmente omogenee, sul modello dell'Iraq». E ormai anche della Siria. Un disegno regionale, si direbbe, opposto a quello che uomini come lui e al Khoury hanno costruito in mezzo secolo. Ma è una prospettiva evitabile? Il fanatismo islamista che, per alcuni, ha conquistato la rivoluzione anti Assad, non rende questo sviluppo obbligatorio?

## UN RELIGIOSO DI ALEPPO

Ho avuto la fortuna di poterne parlare con un frate di Aleppo, che non cito per l'evidente pericolo nel quale si trova: «Quando si parla di Aleppo - mi spiega -, si deve tener presente che non ci sono mai stati cristiani nella provincia, ma solo in città. Quando cominciò la protesta, alcuni miei amici cristiani vi presero parte. Uno di loro con dichiarazioni pubbliche molto blande. È stato arrestato ugualmente e mi ha raccontato che, dopo una lunghissima attesa, arrivò un ufficiale e gli disse: "Insomma, le vostre donne vanno in giro mezzate nude, le vostre campane suonano ogni giorno; che altro volete?". Questa per me è la sintesi perfetta della "protezione" che il regime siriano offre alla minoranza cristiana».

Il religioso spiega che, quando nell'estate 2012 è cominciata la battaglia di Aleppo, la città è stata praticamente divisa in due e il quartiere cristiano si è trovato nella zona sotto controllo lealista. Gli insorti controllano i quartieri più commerciali. Anche per questo, a un

**«La maggior parte dei miei correligionari sta con Assad - spiega un religioso cristiano di Aleppo -. È una sorta di sindrome di Stoccolma, iniziata decenni fa»**

certo punto, i capi militari hanno pensato di bloccare il passaggio delle merci che, attraverso l'unico corridoio disponibile, raggiungevano l'area controllata dai lealisti. Era un'idea finalizzata a vincere la battaglia, ma la popolazione sunnita si è opposta, ci sono stati cortei contro questo tentativo. La gente diceva che non si poteva vincere esponendo la popolazione civile, e i cristiani in particolar modo, alla fame. «Di questo sono stato testimone oculare - aggiunge -, ma non posso negare che la larga maggioranza dei miei correligionari sostenga Assad. È una

sorta di sindrome di Stoccolma che non comincia adesso, ma decenni fa, quando il regime baathista ha nazionalizzato tutto, anche le nostre scuole. Questa nazionalizzazione profonda è stata accompagnata, tuttavia, dall'elemosina di qualche piccolo privilegio, per farci vivere nel terrore di diventare poveri e ignoranti come i sunniti. E l'operazione è riuscita benissimo». Oggi la macchina da guerra del regime punta a mettere le comunità l'una contro l'altra con provocazioni, ferocia disumana e un apparato propagandistico formidabilmente abile a capovolgere la verità fattuale. «Dobbiamo stare attenti a non renderci complici, magari inconsapevoli, di tutto questo», è la sua conclusione.

## L'ARABISMO DELLO STATO CIVILE

È un rischio che origina dal «profondo», per il professor Courban, dallo stesso significato che si attribuisce al termine «Oriente»: se lo intendiamo come «casa dell'Islam», allora i cristiani non possono che essere «minoranze protette», nella migliore dell'ipotesi «ponti», cioè entità prive di identità, sospese tra Oriente-Islam e Occidente. Solo l'esperimento libanese, la cittadinanza comune lanciata nel 1943 e rinnovata con gli accordi di Ta'f del 1989, gli sembrano fondare un nuovo arabismo, quello che Frangieh chiama «l'arabismo dello Stato civile».

Ma la tentazione di rinchiudersi in se stessi e di fuggire dall'Islam, rifugiandosi sotto «la protezione dell'eterno despota» è fortissima. Il 10 febbraio di quest'anno il patriarca maronita, Béchara Boutros Raï, non ha compiuto un viaggio qualsiasi, come ricorda uno dei più au-

torevoli studiosi delle Chiese orientali, Bernard Heyberger dell'Ehess di Parigi. La visita compiuta quel giorno è stata la prima a Damasco di un leader della principale Chiesa

libanese dal 1944, dopo decenni segnati da una feroce opposizione siriana all'esistenza del Libano stesso. In quella storica circostanza Raï ha dichiarato: «La vita umana è un valore senza pari. Le riforme, i diritti dell'uomo, la stessa democrazia, non valgono il sangue di un solo innocente».

Sbalordito, Heyberger soggiunge che così il patriarca si è «affiancato ai capi tribù del regime».

Il motivo non è contingente: quando tanti anni fa si cominciò a parlare di «Chiesa degli arabi» si pensava a una Chiesa che fosse della realtà araba, della quale l'islam è parte integrante. Le Chiese d'Oriente, invece, con i copti che hanno un riferimento ideale nei faraoni, i maroniti nei fenici, i caldei negli assiri, e gli abitanti della siriana Maalula che proclamano di parlare l'aramaico, evocano un Oriente tanto scomparso quanto preislamico, parlano di un'irrealtà metastorica, che nega ogni evoluzione possibile per l'islam e, quindi, assume la protezione come unica strada possibile. Di qui la ricerca del despota protettore, o della mini-entità confessionale omogenea. Esito temibile e che farebbe tornare all'identitarismo confessionale, quel sentirsi «la carne», e non «parte della carne di Cristo». Che questo poi possa facilitare (come osserva, Michel Hajji Georgiu, brillante analista politico di *L'Orient-Le jour*), una nuova egemonia «persiana» di stampo khomeinista sul mondo arabo, è un'aggravante. Che può spiegare tante strumentali «alleanze». ■

**Negando ogni evoluzione all'islam si ricerca il despota protettore o la mini-entità omogenea: esito temibile che farebbe tornare all'identitarismo confessionale**

# Profughi due volte



Un insediamento abusivo di rifugiati siriani nella valle della Bekaa.

Ilaria Romano e Luigi Spera

BEIRUT

In Libano una delle conseguenze più visibili del conflitto siriano è l'afflusso di profughi. Il governo non ha concesso loro spazi per installare campi, ufficialmente perché la loro presenza è considerata temporanea, ma di fatto per il rischio di vedere replicata la complessa situazione dei palestinesi presenti nel Paese dal 1948. Così queste famiglie, che sperano di poter rientrare in patria al termine del conflitto, sono costrette a cercare soluzioni abitative di fortuna.

Alcune si sono fermate a Beirut o a Tripoli, nel nord, ma una presenza importante si trova in particolare nella zona del Monte Libano e della valle della Bekaa. Qui i siriani hanno potuto

occupare molti scheletri di edifici mai finiti, di proprietà di libanesi, spesso cristiani, che dopo essere fuggiti dalla zona durante la guerra civile, avevano provato a rientrare, salvo poi pentirsi per le mancanza di occupazione e ripartire.

La famiglia di Safa Hatib, originaria di Hama, da sette mesi ha trovato rifugio dalle bombe nel distretto di Chouf, a una manciata di chilometri dal confine. Con altre quattro famiglie, tutte sunnite e giunte in momenti diversi, occupa una struttura che una volta ospitava ingegneri e dipendenti di un'azienda locale. Le hanno dato il permesso, ma solo quello: niente acqua, elettricità,

cibo, servizi e niente scuola per i bambini, ben otto, cui deve badare. In tutto sono venti i figli delle quattro coppie che vivono in queste case isolate sulla collina. Il più grande

**«Siamo stati registrati dall'Acnur - racconta Safa, siriana di Hama riparata oltre confine -. Ci danno alimenti. Non bastano ma almeno non rischiamo la vita»**

ha 13 anni. Poco lontano si trova il convento del Santissimo Salvatore della Chiesa cattolica melkita, dove padre Abdo Raad, parroco del vicino villaggio cristiano di Joun, tenta di aiutarli, e dopo essere riuscito a portare loro dell'acqua, sta cercando una soluzione per inserire i bambini a scuola.

«Siamo stati registrati dall'Acnur - racconta Safa - ci danno alimenti, ma non basta mai e poi abbiamo solo quello. Nonostante tutto, però, è meglio qua, almeno non rischiamo di essere ammazzati». La donna non parla di politica: «Bombardano - si limita a dire -, sparano. Non ho familiari che fanno parte dell'opposizione né dei sostenitori del governo».

Fra i nuovi arrivati ci sono anche i rifugiati palestinesi in Siria, che prima della guerra vive-

vano nei campi al di là del confine. Oggi in molti hanno trovato accoglienza dai loro «vicini» in Libano. Jamil è uno di loro, è arrivato a Shatila, lo storico campo a sud di Beirut, sette mesi fa, dopo che suo padre è rimasto ucciso da un razzo. Oggi nel campo la popolazione è cresciuta e c'è un «quartiere» quasi completamente siriano. Con amarezza racconta che cosa ha lasciato: «A Damasco si stava molto meglio perché nel campo c'era l'acqua, le condizioni sono migliori e finora non avevamo mai avuto problemi. Qui si vive male e la condizione dei palestinesi è terribile. Ma non avevo scelta».

I palestinesi hanno l'unico vantaggio di godere di una rete di solidarietà fra profughi di vecchia data, ma nulla di più. In compenso per loro trovare lavoro è impossibile. ■

**Jamil, palestinese rifugiato in Siria, è riparato in Libano sette mesi fa, dopo che suo padre è rimasto ucciso da un razzo. «La nostra condizione qui è terribile - racconta - ma non avevo scelta»**